

**Giulio Angioni**, 2011, *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, Nuoro, Il Maestrale, pp. 400.

Le principali linee di ricerca e di studio perseguite dall'antropologo Giulio Angioni, a partire dagli anni Settanta fino ai giorni nostri, sono collocate in quest'opera entro un quadro teorico che, senza avere pretese di esaustività e di particolare sistematicità, consente di mostrare la complessità e varietà delle tematiche trattate e i loro punti in comune, stimolando, quasi pungolando, a ulteriori riflessioni il lettore. A rappresentare l'orizzonte di riferimento, direi universale e onnipervasivo, di questo volume, sono tre dimensioni fondative dell'uomo, come specie e come individuo, tre aspetti del vivere connessi all'agire e al sapere pratico, alla comunicazione e al linguaggio verbale, al dare senso alla vita e al mondo, e cioè il fare, il dire e il sentire.

Gli argomenti sui quali Angioni argomenta nella prima sezione dell'opera, intitolata "Fare", riguardano i saperi della mano e i saperi corporei in generale, il concetto di cultura (egemonica, subalterna, popolare), l'analisi dell'agire tecnico e del rapporto fra lavoro, tecnica e società. Segue, nella seconda parte ("Dire"), lo studio sul ruolo e i poteri della parola, del Verbo, del dire, e della fabrilità semiotica dello scrivere (l'alfabetocrazia), accompagnato dall'analisi di nozioni quali potere, dominio ed egemonia, e dalla rivendicazione dell'utilità nella ricerca "*di pensare una nozione generale di potere, non dislocato e dominante, bensì di potere complessivo della vita sociale*" (p. 191). Nella terza parte, dedicata al "Sentire", le riflessioni sui modi vari di dare senso al mondo toccano temi quali la memoria culturale, la malattia e la follia, nonché le questioni identitarie e il fenomeno dei razzismi, contrapponendo a questi ultimi i mondi meticci, il mescolamento e il sincretismo che regolano da sterminati millenni i modi umani di vita. Infine, l'Autore affronta un argomento che gli è particolarmente caro: l'estetica, letta in una prospettiva antropologica, "*quale fenomeno umano universale nella sua sempre rinnovata varietà*" (p. 347). Qui l'autore ragiona sull'onnipervasività dell'estetica, di contro alla parzialità della visione e delle pratiche sociali dell'estetica occidentale, basate sulla tenace distinzione moderna dell'arte dalla non arte.

Questo saggio di Giulio Angioni non è e non vuole essere un manuale di antropologia, ma un luogo di riflessione sui differenti modi di fare uomini e sui meccanismi che si celano nei processi antropopietici, e quindi è un luogo di riflessione che aiuta a comprendere la nostra vita quotidiana, così come il mondo contemporaneo, senza però essere un libro rivolto a una attualità fuggevole, oggetto di un'antropologia contemporanea carente di prospettiva storica. Giulio Angioni, come fanno i suoi lettori e i suoi allievi, non è uno studioso che si lascia incantare dalle mode del momento. I temi delle sue ricerche non sono scelti e indagati per convenienze od opportunismi, fenomeno non di rado presente nella produzione saggistica anche scientifica, egli, invece, ha scritto e scrive perché motivato dal desiderio di capire, mosso dall'esigenza umana e intellettuale di andare oltre la superficie dei problemi, oltre l'apparente realtà delle cose, per analizzare come nascono e si formano quelle ovvietà e quei sensi comuni incorporati da ciascuno di noi.

È costante preoccupazione intellettuale dell'Autore sottolineare che i temi del fare, del dire e del sentire non debbono essere considerati quali ambiti separati e in gerarchie di importanza del vivere umano; considerazione, questa, niente affatto scontata, anche in ambito scientifico, dove correnti di pensiero, divenute talora parte dei nostri sensi comuni, hanno la tendenza a distinguere e non di rado a gerarchizzare questi tre ambiti del vivere. In genere, in posizione dominante – come più volte ricorda Angioni – "*sono il dire o il sentire a scapito del fare, fino a ignorarlo o a ridurlo a una naturalità non umana*" (p. 41), gerarchizzazione figlia della distinzione e svalutazione sociale dei lavori 'manuali' rispetto a quelli 'intellettuali', figlia quindi di gerarchie sociali millenarie. "*Se l'uomo è stato pensato tante volte solo in termini di capacità simboliche, è anche perché da millenni le donne e gli uomini del fare, i produttori, i lavoratori sono stati sottomessi, subalterni e strumentali: i manipolatori e le manutentrici del mondo sono stati e sono così spesso creatori*

*asserviti, demiurghi assoggettati alla parola altrui*” (p. 145). Questa subalternità del fare al dire e al sentire ha portato anche a considerare lo stesso pensiero umano solo figlio del linguaggio umano, della parola, escludendo invece l’apporto fondamentale, antropogenetico e antropopoietico, della tecnica legata al fare, oppure trascurando l’importanza dell’estetica nel dare valore, piacere e agio, e quindi senso alla nostra vita.

Un tema che appare centrale nelle riflessioni di Angioni è quello relativo al lavoro, sia come attività sociale concreta, sia come visione nel senso comune, sia come nozione, oggetto storicamente di varie forme di concettualizzazione. L’attenzione al tema del lavoro, negli studi e nelle ricerche di Giulio Angioni, come nella scuola dell’antropologo Alberto Mario Cirese, è rimasta costante anche quando ormai questo tema non era considerato più “di moda”. Ha senso domandarsi, ora che la questione del lavoro è riemersa prepotentemente nei dibattiti delle scienze umane, perché per alcuni decenni sia stata rimossa, emarginata o trascurata dal dibattito culturale, e con il lavoro anche le soggettività coinvolte, come se coloro che producono i lavoratori si fossero smaterializzati e non esistessero più né socialmente né economicamente, tranne che nella loro metamorfosi in passivi consumatori.

Da teorico delle invarianze e da etnografo delle diversità, Giulio Angioni ritiene utile studiare il lavoro sia come “*fenomeno variabile*”, sia come “*costante transculturale*”, affinando la nozione di lavoro verso una formulazione minima e universale, che colga i punti fermi nel variare della fenomenologia (p. 65). Il lavoro, attività universale che caratterizza il genere umano, necessità naturale umana, è inserito da Angioni in un orizzonte teorico di riferimento proprio di una concezione della cultura come prassi, nel quale si mantiene stretto il nesso fra teoria e pratica, fra pensiero ed azione, fra realtà materiale e simbolica, contro le posture tipiche di questa nostra tarda modernità che ha abbandonato o rinunciato alle visioni olistiche o globaliste.

Angioni quindi mette in discussione la frequente inferiorizzazione del fare, dei saperi della mano, in società del passato e anche in quelle di oggi, e critica l’emarginazione o l’esclusione del fare dai fatti culturali, e di conseguenza anche l’esclusione dei rapporti sociali di produzione (o anche dell’economia), considerati il più delle volte altra cosa rispetto alla cultura. Un concetto di cultura così riduttivo, inteso come solo insieme delle attività mentali e spirituali, non comprensivo o slegato dalle attività del fare, è però figlio di una società divisa in classi più o meno antagoniste, gerarchizzate verticalmente, in egemoni e dominanti e in subalterne e strumentali. Una “*nozione*” – come ben osserva Angioni – “*che mostra come le caratteristiche della cultura siano determinate in ogni formazione sociale dal modo di partecipazione (delle diverse classi e dei diversi ceti) alla produzione, alla ripartizione e all’appropriazione dei beni materiali e spirituali*”. Per Angioni, invece, la cultura è un tutto che riguarda gli usi umani della natura, i modi di controllarla dandone sensi condivisi, costruendo mondi umani col fare, col dire e col sentire (p. 213). È qui, in questo concetto di cultura, che ritroviamo la migliore antropologia, e troviamo in Angioni l’impronta degli studi dei suoi maestri, da Alberto Mario Cirese a Ernesto de Martino, e ritroviamo la concezione dell’uomo elaborata dall’etnologo e preistoricista francese André Leroi-Gourhan e anche l’apporto del complesso apparato teorico del marxismo mediato delle riflessioni del grande intellettuale sardo Antonio Gramsci.

C’è un distinto filo rosso che unisce le tre sezioni di questo libro ed è il tema gramsciano della subalternità, e in particolare della subalternità delle classi strumentali di ogni società. Da qui l’analisi attenta da parte dell’Autore al mondo del fare e di chi fa, al lavoro in tutti i suoi aspetti, al gesto tecnico e ai saperi della mano. Ambiti spesso trascurati e mal valutati, perché per lo più pertinenti alle classi inferiori. Il tema della subalternità è un’utile chiave di lettura anche della sezione dedicata al dire, nella seconda parte del libro, dove si esamina il dire e il fare di chi ha il potere e quindi il concetto di “egemonia” e di “dominio”. “*Con Gramsci si può considerare come per millenni i ceti dirigenti delle compagini sociali stratificate e verticali abbiano variamente governato servendosi del dire mediante le competenze e i servizi di loro intellettuali organici [...]*”

*La massa ha sempre dovuto ascoltare, eseguire, ha dovuto spesso credere obbedire combattere, ma soprattutto sempre obbedire e lavorare, fare”* (p. 146).

Infine la subalternità e i processi di gerarchizzazione sociale sono chiave di lettura anche della sezione del sentire, dove si affronta l'analisi di una delle più grandi ovvietà che tutti noi abbiamo incorporato: l'idea tutta occidentale che prodotti, attività e capacità artistiche non siano propri di tutti gli uomini, costitutivi della nostra specie, ma solo di qualcuno e che non riguarderebbero tutto il fare, il dire e il sentire umano ma solo certi ambiti e certe attività. Dietro la moderna distinzione tra arte e non arte si cela quindi una catena di opposizioni gerarchiche come quella fra il piacere utile e quotidiano che nasce dal bisogno, e il piacere rivolto a cose non funzionali e per questo colto, puro, disinteressato, creativo, geniale, originale e spontaneo. Eppure appena in epoca premoderna – nota ancora Angioni – quasi nulla era considerato bello se non fosse stato anche utile, a cominciare dal lavoro e dai suoi prodotti. *“Per cui è bello anche un campo ben arato, un carro caricato bene, un buon robusto contenitore come un cesto o un vaso senza orpelli, una risposta ben data per le rime a un seccatore e così via”* (p. 332). Nella visione e nelle pratiche sociali e individuali dell'estetica occidentale vi è dunque nuovamente l'idea, *“la convinzione di una separatezza e persino di una superiorità del sentire sul fare, sul dire e sul pensare”*, ma *“la separatezza del sentire dall'agire e dalla coscienza, quale risultato della dinamica complessiva della vita”*, alla fine – come afferma Angioni – *“impoverisce la vita stessa di ogni normale possibilità di creare agio e piacere di esistere sulla base di un “progetto comunitario”* (pp. 351-352).

Per il suo respiro teorico e per il suo sforzo conoscitivo globalizzante, e insieme per la capacità di evidenziare i vari livelli e le varie forze della vita sociale nella loro complessità, questo saggio di Giulio Angioni offre, quindi, approcci utili agli studiosi delle scienze umane, e a tutti coloro che desiderano riflettere sulla pluralità dei modi di vivere umani e su quel *“bagaglio appreso, implicito e condiviso di abitudini del fare, del dire e del sentire”*, che è *“il senso comune”* (p. 19).

*Tatiana Cossu*  
*Università di Cagliari*  
*tatiana.cossu@unica.it*